

Riflessioni sul Buddismo Applicato in merito al conflitto israelo-palestinese

Presentato alla conferenza "Buddismo Impegnato nel 21esimo Secolo"

per la celebrazione della giornata del Vesak delle Nazioni Unite, Hanoi – Vietnam

Caro Thây, Caro Sangha,

E' con umiltà che mi presento qui, alla presenza di persone che con la loro compassione e dedizione hanno toccato i cuori e le vite di tanti. Davanti alla vostra generosità, la vostra pratica e i frutti dei vostri impegni sono certamente un piccolo pesce. Però è molto meglio essere un piccolo pesce che nuota nella corrente della compassione che un piccolo pesce che frigge nella padella della rabbia.

Vi parlo come israeliano, americano, romano d'adozione, ebreo, buddista, poeta. Come musicista, studente di politica e religioni, insegnante, amico, partner, ex-marito, motociclista entusiasta; come ex-soldato della fanteria israeliana che ancora, ad oggi, sente la sua mitragliatrice come alcune persone a cui è stato amputato un arto lo sentono ancora vibrante nel loro corpo - premuta contro la spalla, odore di sudore e di grasso. Vi parlo come fratello, figlio (grazie mamma e papà), e forse un giorno padre. Vorrei condividere con voi le seguenti riflessioni sul Buddismo Applicato nel contesto mediorientale.

Potreste pensare che nella Terra Santa ci sia un conflitto tra israeliani e palestinesi. Questa non è la verità. C'è grande sofferenza, sì. La paura pervade tutto: non solamente paura di incursioni armate, di assassini, di attentati terroristici, della chiamata al servizio di riserva, o dell'annichilamento nucleare, ma anche paura dello sfruttamento, dell'insicurezza economica, paura della perdita, di non produrre abbastanza, di non essere abbastanza forte, di non essere abbastanza. Il conflitto si trova in ogni settore della società, dalle scuole al governo, al traffico assassino, alla famiglia, all'esercito; nella sfera pubblica quanto in quella privata, in quella religiosa e in quella secolare. C'è una violenza terribile perpetrata contro donne e bambini, c'è abuso di potere nei luoghi di lavoro, corruzione, eccesso di negligenza e distruzione dell'ambiente naturale e umano.

Tutta questa violenza è il risultato di confusione, percezioni erranee e punti di vista errati. La sofferenza è grande, ma se interpretiamo erroneamente la sofferenza come il risultato di un conflitto tra due nazioni, ignoreremo le vere cause che ne stanno alla radice e non faremo che perpetuarle. Usando lo strumento buddista del guardare in profondità il vuoto di un sé separato, possiamo vedere una realtà diversa: noi israeliani e palestinesi possiamo non essere uguali, ma non siamo neanche diversi. Siamo uniti nella nostra paura, legati dalla nostra rabbia, connessi intimamente dalla nostra inabilità ad ascoltare con un cuore aperto,

e identici nella nozione erronea che la nostra sofferenza è il risultato di un conflitto nazionale.

Per favore, non unitevi a noi.

Questo non significa che non ci siano macchine da guerra, attacchi suicidi, checkpoint o minacce per la vita, ma guardando in profondità la realtà possiamo vedere che la guerra fisica non è che un riflesso di quella nei nostri cuori, un tentativo di controllare la nostra sofferenza proiettandola in un nemico esterno chiaramente identificabile. Nascondere la realtà più profonda della nostra sofferenza e delle sue cause, mascherarla con una storia a due personaggi, significa perpetuare una grave ingiustizia e rendere impossibile qualsiasi vera trasformazione.

Sono dell'avviso che capire la dimensione più profonda della sofferenza in Terra Santa sia già in sé una forma di buddismo applicato. Che passi concreti possiamo fare per alleggerire la sofferenza?

Il primo passo, come sempre, è proteggere noi stessi e coltivare la compassione. Che tu viva nel Sud-Est Asiatico, in Europa o in qualunque altro luogo di questo pianeta che così generosamente provvede alla nostra sopravvivenza, vedrai spesso in televisione immagini di conflitti politici. Se rispondiamo a queste immagini dal giudizio, riducendo l'infinita rete di cause sociali, politico-istituzionali, familiari e psicologiche allo schema semplicistico di due parti, una vittima ed un aggressore, innaffiamo i semi del giudizio in noi stessi. Rabbia ed odio non necessitano di alcun permesso speciale o passaporto per passare attraverso una postazione di controllo o un muro concreto ed altrettanto facilmente possono passare attraverso i nostri cuori. Se fortifichiamo i semi del giudizio, della rabbia e dell'odio, i loro frutti si faranno strada in tutti gli aspetti della nostra vita e danneggeranno le relazioni con tutti coloro che ci circondano. I vostri partner, i vostri figli, i vostri genitori e tutti coloro che amate vi sono preziosi: sarebbe davvero un peccato se la nostra confusione e malessere portassero anche ad un solo momento di disaccordo o disarmonia nella vostra famiglia e nella vostra comunità.

La stessa trasmissione televisiva può essere abbracciata con compassione e comprensione profonda. Pensate a qualcuno che lancia un razzo Qassam su Israele: essere un militante non è la sua unica realtà. Nessuno è solo un militante. Può essere militante, figlio, fratello, artista, studente, e così via, incluso l'essere vittima delle numerose cause a vari livelli che lo portano a credere che uccidere sia la soluzione alla sua sofferenza o a quella di coloro che ama. Nessuno è neanche soltanto un soldato. La verità di un soldato è egualmente complessa, la cui confusione e azioni possono essere viste come il risultato di molte cause, profonde ed estese, di cui lui stesso, il suo comandante e il suo generale sono vittime. Se fossero in grado di guardare più in profondità sarebbero in grado di agire diversamente.

Come può il Buddismo Impegnato risolvere il conflitto nell'Asia Occidentale (Medio Oriente)?

Questa è difficile! La prima risposta che ho è che preferire una soluzione politica ad un'altra, dal nostro punto di vista esterno al Medio Oriente, è praticare l'attaccamento ad un'idea, e la nostra pratica come buddisti è praticare il non-attaccamento alle idee. Se scegliessimo una particolare soluzione politica, praticheremmo soltanto il giudizio e l'inabilità di ascoltare e innaffieremmo quei semi in noi e negli altri. Quello di cui abbiamo veramente bisogno per avere un qualsiasi effetto positivo è esattamente il contrario. Abbiamo bisogno di praticare l'abilità di ascoltare senza giudizio, così che i semi dell'amore, per quanto piccoli possano essere, siano innaffiati. Innanzitutto dobbiamo fare questa pratica nei nostri cuori e nella nostra vita quotidiana. In secondo luogo, possiamo sostenere progetti in Israele e nella Palestina a qualsiasi livello della società: la famiglia, il governo, l'istruzione, ecc, che comporta l'ascolto profondo e l'uso della parola amorevole. Infine, potremmo riunire Israeliani, Palestinesi o entrambi, persone con potere decisionale o semplici cittadini, perché semplicemente si ascoltino a vicenda e trasformino la loro sofferenza. Questo è l'unico sforzo che possa avere un qualsiasi effetto positivo.